

*Wu Ming*

In Like Flynn

Non era l'oppio, era tutto il resto. La fuga a rotta di collo, la partenza, le chiavate e le sbronze durante il viaggio, il furto, la rissa... Solo dopo era venuto l'oppio, ed era atterrato su un terreno già zuppo di whisky, sherry spagnolo, vini francesi, birra. Mai abbassare il tasso alcolico: se hai cominciato col whisky e il brandy, per carità, non bere vino e, per l'amor di Dio, non bere birra.

Prima di entrare nella fumeria, Flynn ed Erben erano già marci, ma se la meritavano una serata così, dopo tutta la tensione. Se uno rischia di diventare spezzatino, poi lo derubano, poi rischia di nuovo di morire, e se in due città diverse lo inseguono per vicoli armati di machete e coltelli, dopo ha diritto di lasciarsi andare.

Adesso, rilassato, Flynn aveva voglia di parlare, parlare, parlare. Cianciava ininterrotto da mezz'ora: l'infanzia, la Tasmania, l'Inghilterra, gli insegnanti del college finocchi, la Nuova Guinea, i cannibali, i coccodrilli, quella vacca di sua madre, il filmaccio sul *Bounty*... Erben ascoltava a occhi chiusi. A dir la verità pareva morto: non fosse stato per qualche risatina, Flynn avrebbe pensato a un collasso. Quando sono sbronzi, i crucchi svengono. È matematico. Erben no, a dire il vero, ma Erben era un professore, prima che un crucco: beveva con un certo metodo.

In quella stanza erano in tre: Flynn, Erben e uno sconosciuto. Basso, pelle olivastra, capelli neri. Il caldo tro-

picalc appesantiva l'aria. Flynn era nudo come un verme coi calzoni. Sedeva su una poltrona di vimini col membro semi-eretto, raccontava e si toccava, distratto. Srotolava aneddotti. Erben, sdraiato a torso nudo su un piccolo sofà, ridacchiava dall'Oltretomba. Il piccoletto, seduto alla fascia su una stuoia, fumava, tossicchiava e stava attento, non gli sfuggiva una parola. I cinesi erano discreti: comparivano dal nulla, caricavano le pipe di ceramica e sembravano dissolversi nel fumo.

– Non mi sembra di avertela raccontata questa, *Sport*: quand'ero ragazzino, nel cortile del mio vicino c'erano le anatre. Anatre della Tasmania. Sono diverse da quelle degli altri posti, sono più grosse e cattive. Ci puoi fare i combattimenti, come coi galli, chissà perché non ci ha mai pensato nessuno. Se torno in Tasmania mi ci butto io, in questo business. Che ci vuole? Vedrai che in Tasmania non succede come a Manila. Insomma, c'erano sei o sette anatre che mangiavano becchime, io avevo dieci o undici anatre e cercavo un modo per ammazzare il tempo. Mia madre era a letto con l'esaurimento nervoso, mio padre in giro a studiare i suoi animali, e anch'io a mio modo studiavo gli animali, di lì a poco avrei cominciato a studiare le tope... Insomma, da giovane zoologo quale sono – figlio d'arte, per giunta! –, mi metto a guardare 'ste anatre, l'ho già detto che erano sei o sette? Insomma, c'è questo vicino che ha pure dei cani, dei porcelli e bestie di vario genere... Arriva con una scodella piena di avanzzi e la butta in cortile. C'è pure un grosso pezzo di carne, lessa, grassa, unta, schifosa. Arriva un'anatra e *glub!*, ingoia il pezzo tutto intero...

– Non manciano karne, anatre... – fece Erben con un filo spezzato di voce.

– Fammi finire, *Sport*, lo so anch'io che non la man-

giano, grazie al cazzo, non hanno i denti! Ma le anatre della Tasmania sono bestie curiose, vedono una cosa e la inghiottono, poi se non è commestibile la cagano. Infatti, dieci minuti dopo, vedo che l'anatra caga 'sto pezzo di carne tutto intero, non digerito, appena appena screziato di merda, ed è lì che mi viene l'idea: corro in casa a prendere un rotolo di spago, raccolgo la carnazza, la lavo un poco sotto l'acqua, ci infilo lo spago da parte a parte e faccio un nodo. Getto la carnazza a un'anatra, che subito se la tira in bocca e la ingoia con spago e tutto. Dieci minuti dopo, eccolo che esce. Adesso lo spago entra dalla bocca e vien fuori da dietro, avanti la prossima! La seconda anatra ingoia, lo spago entra ed esce da due anatre messe in fila, avanti la terza! Poi la quarta, la quinta... L'ho chiamata «la collana vivente». Sei o sette anatre unite da una cordicella. Ho subito commercializzato la trovata: i ragazzini del quartiere pagavano per vedere quelle bestie costrette a camminare tutte in fila!

Flynn lanciò una risata ululante. Di fianco a lui si materializzò un cinese che gli ricaricò la pipa e scomparve. Il piccoletto sorrise, la storia gli era piaciuta. Erben scivolava lento nella non-esistenza.

– Insomma, *Sport*, è destino che io faccia i soldi coi pennuti, ammettilo che quella di Satán era una bella idea, è andata storta per un colpo di sfiga, ma potevamo farci dei bei soldi, no?

– Kiatagni di più con simie. Katuri e fenti a laboratori, per esperimenti –. La frase più lunga detta da Erben da quand'erano entrati in fumeria.

– Forse, ma vuoi mettere il brivido che ti danno i galili? Certo, si rischia la pelle. Cazzo, li hai visti, quelli coi bastoni e i pugnali? Se ci prendevano, ci davano in pasto ai maiali. O alle anatre, che poi ci cagavano a tòcchi, ah! ah!

ah! Però ci siamo divertiti, eh? non c'è niente di più divertente di quella roba, non puoi fare a meno di esaltarli, li sentivi come urlavano tutti: «*Ammazzalo! Ammazzalo!*» Niente da fare, è l'istinto del sangue. Sì, i soldi contano, però l'uomo, quello che vuole è il sangue... ma col cazzo che gli dò il mio! Com'è che si chiamava quello stronzo?

– Inosanto... – rantolò Erben. Il piccoletto, al centro di una nuvola di fumo, parve drizzare le orecchie. – Scusate se mi intrometto... – s'intrromise. Flynn si girò verso di lui, come se per la prima volta si accorgesse che c'era. Strizzò gli occhi e aggrottò la fronte, gesto esagerato e lento. La statua incompiuta di un ubriaco-che-pensa.

Il piccoletto aveva lunghe basette, capelli lunghi legati dietro la nuca, zampe di gallina intorno agli occhi. Sui cinquant'anni portati male. Lo lasciavano abiti europei, larghi e lisi, invecchiati insieme a lui. Flynn eruppe in un sorriso: – Ma si figuri, Sport! Qui siamo tutti amici, parenti, fratelli. Stiamo facendo tutti la stessa cosa!

– Non proprio, lui non palpa zuo ucello... – precisò Erben.

Flynn si guardò tra le gambe: la mano sinistra, pollice verso il basso, teneva saldo un pene ormai turgido. – Ma pensa, non me n'ero nemmeno accorto... Mi viene così, naturale... – Mollò la presa e s'infilò le mutande. – Spero di non averla offesa, signor...

– Niente «Signor»: Leo, chiamatemi soltanto Leo. Nacqui in Italia, ma viaggio per i mari del Sud da venticinque anni. Salpai da Genova nel 1908, e non ho più fatto ritorno in Europa. Con chi ho l'onore di parlare?

– Mi chiamo Errol Leslie Thomson Flynn, per servir-la. Mi chiami Errol e basta. Il mio compare, qui, è il dottor Herman Frederick Erben, *tetesco di Germania*. *Ki fiene foi adesso? Fiene io, fiene Erben!*

– Io zono austriaco, kollione. Zono nato a Vienna. E ho cittadinanza americana da tre anni...

– È come dicevi tu, Errol, – riprese Leo. – Siamo tutti la stessa gente. I miei amici e parenti non sono in Italia, ma nei bordelli e nelle fumerie del Mar Cinese Meridionale: qui a Hong Kong, a Singapore, a Giakarta... e anche a Manila, dove conosco diversa gente. Ho sentito il dottore fare un nome, poco fa...

– Inosanto, – ripeté Erben, di nuovo nell'infamondo.

– Parlate di Manul Inosanto, il re delle puttane di Manila? L'uomo che controlla le scommesse, i giochi proibiti, i traffici illegali dell'isola di Luzón? Parlate... del figlio di troia che mi ha fatto questo?

Slacciò una bretella e sollevò la camicia fino all'ombelico. Un'orrenda cicatrice attraversava l'addome da sud-est a nord-ovest.

– *Ach, sol!* – commentò Erben rizzandosi sui gomiti e fissando la ferita.

– *Holy dooley*, Sport! – sbottò Flynn. – Io non ho ancora chiuso il becco dacché siam qui, ma vedo che anche tu hai una storia da raccontare!

– Non è tanto lunga, e nemmeno tanto originale, – disse Leo. – È successo dieci anni fa, in un bordello di Manila. La signorina che avevo scelto ha sbagliato tutto e mi ha fatto venire subito, neanche un minuto. Io avevo pagato per un'ora, così ho chiesto indietro i soldi. La tennataria, una spagnola decrepita che chiamavano Carmen, mi ha preso a male parole, allora ho fatto il diavolo a quattro. Hanno chiamato il padrone, che era appunto Inosanto. Quello mi ha detto: «Buonasera», poi ha tirato fuori un coltellaccio e *zac!* Sono corso in strada tenendomi le budella, non so chi mi abbia soccorso, comunque sono ancora vivo. A Manila non ci sono più tornato, ma di lui si par-

la molto, io tengo le orecchie aperte, so bene cosa fa e cosa non fa, e prima o poi trovo il modo di fargliela pagare... Ma è la *vostre* storia a interessarmi. Parlavate di galli, di persone che vi inseguivano...

– La nostra è un po' più lunga, Sport, vedrai che ti piacerà, – gongolò Flynn. Il cinese portò altro *chandu*. Erben tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi.

Il volto di Flynn era una lastra di oscena beatitudine. Il temperamento infantile vi imprimeva tratti di eccitazione, di compiacimento: come accade alle volte, la virtù dell'oppio aveva sciolto una lingua già sfrenata. Aspirò dalla pipa. Le pupille puntiformi riuscivano, chissà come, a ridere.

– Non so se hai presente la Nuova Guinea: un buco di merda malsano e pericoloso se ne esiste uno, e non so se hai presente i selvaggi cannibali che la abitano. Il business c'è, i bingò-bongò si possono vendere bene a cinesi e malesi sulla costa, ma è materia prima, come dire, rischiosa. Insomma, la faccio breve. Il contatto che deve mediare con questa tribù di montanari crepa mentre risaliamo il fiume Sepik. Dovevamo scambiare dei prigionieri di guerra con le solite stronzate, pentole, machete... I cannibali rinunciano a qualche costoletta di negro, si portano a casa la roba, noi portiamo carne umana verso la costa, e sono pure felici perché gli abbiamo salvato la pelle e il resto, giusto Sport?

Lo sguardo di Flynn si posò su Erben. Il crucco aveva le palpebre a mezz'asta. – Giusto kosa? Rakonto o scambio?

Flynn parve indispettito. – Tutt'e due, Sport, tutt'e due. Insomma, il contatto scivola dalla canoa a motore, batte la testa contro una pietra e ci rimane secco. Due se-

condi dopo, una pioggia di frecce, lance e che cazzo ne so. Io giro la canoa, per fortuna in quel punto il fiume è bello largo. Una mandria di negri col cazzo duro – inguainato in una specie di ramo cavo, non saprei spiegarlo meglio – , tutti coperti di penne e piume, coi nasi forati e le facce dipinte a strisce bianche e rosse, iniziano a darci dietro sulle canoe, pagaiavano come pazzi. E andavano veloci! Merda santa, dovevi vederli, Sport. Le frecce e le lance che ti fischiano a mezzo pollice dalla testa... È una cosa che non ti dimentichi. Io tenevo gli occhi sulla corrente davanti a me, per vedere di non spaccare la canoa contro pietre e massi, ma in testa avevo l'immagine dei negri che remavano per farci un culo così, per spartire i pezzi migliori davanti al fuoco e dopo spronzarsi... ammesso che abbiano liquori, ma ce li hanno sicuramente, senno' come fanno a campare in mezzo ai monti e alla foresta, visto che poi le signore non devono essere un gran che... Sì, sbronzarsi e raccontare di com'è stato eccitante l'inseguimento e di quanto sono buoni i bianchi... Selvaggi col cazzo duro, nudi, con 'sto affare infilato sopra...

Erben commentò: – Astuccio di korreccia bene per te, Errol. Ultima moda.

Flynn guardò tra le gambe con espressione tenera e preoccupata. – No, Sport, lui sta bene così. Solo a parte, certo. Comunque, che stavo dicendo?

Leo, attento, suggerì: – I negri. L'inseguimento.

– Ah sí. Deve essere una specie di destino, speriamo che cambi, perché è più o meno la stessa cosa che ci è accaduta a Manila la settimana scorsa, nonché poche ore fa qui a Hong Kong.

Flynn trasse una lunga boccata, che lo costrinse ad appoggiare la schiena. Chiuse le palpebre, mentre continuava a esalare fumo da bocca e narici. – Come Dio vuole, ci

lasciamo i cannibali alle spalle. Basta, non ne possiamo più di quel posto di merda. A Port Moresby prendiamo la prima nave in partenza, una specie di carretta con due-tre cabine, ma prima vediamo di sfuggita dei cinesi, sulla spiaggia, che scommettono sui galli. Quando arriviamo a Manila, la prima sera che andiamo in cerca di puttane ci imbattiamo nella stessa scena: galli che combattono. Se non è destino questo...

Erben fu scosso da una risata tossicchiante. – Non ne posso più di pennuti, amiko, perché non rakonti di puttana dopo Manila, Errol? Putrana in nave, Herr Leo, puttana che fottere *alles*, tutto denaro sí?

Flynn stava per ribattere, ma fu Leo a parlare. – «Puttana in nave»? Credo di sapere di chi si tratta. Una bionda sui trentacinque, elegante, con l'aria malinconica...

– Sport, non mi dirà che anche lei...

– Sí. Lavora sulle linee Darwin-Singapore, Singapore-Hong Kong, Manila-Port Mo...

La frase rimase tronca nella bocca dell'italiano. Flynn non aveva alcuna intenzione di farsi rubare la scena. – Certo, Sport, ma tipe come quella vanno a finir male, prima o poi. Ma torriamo a noi.

Gli occhi puntui di Flynn guardarono prima Erben, poi l'italiano. Lo sguardo del piccoletto era perduto in qualcosa di vago, lontano. Erben sembrava addormentato, la bocca semiaperta colava bava vischiosa. – Ci sei, Sport?

La risposta del crucco fu una specie di somnesso guaiato. Flynn l'interpretò come una risposta affermativa. Proseguí: – Manila la conosci. Un posto di merda, pieno zepo di gialli che si radunano tutte le domeniche in chiesa, gialli infidi, mezzi selvaggi con una patina di spagnolo, che poi ne avessi trovato uno che lo sa parlare, lo spagnolo... però il business c'era. Ogni quartiere, zona o rione ha i

suoi galli, e la gente che li fa combattere. Noi volevamo andare sul sicuro, vero Sport? Quindi compriamo un gallo piccolo ma feroce, nero come l'inferno, e lo chiamiamo Sátan... – Erben fece eco dagli inferi, sollevando l'indice della destra verso il cielo. – ...Sátán!

– E io che ho detto? Prima di entrare ufficialmente in affari, ci siamo visti non so più quanti combattimenti, per studiare come funzionava, come si puntava e tutto il resto. È stato un investimento. All'inizio scommettevamo per perdere, ma poi un tizio svedese, un figlio di puttana, ci dice: «Guardate che i filippini disprezzano chi perde, e poi il vostro gioco è troppo scoperto, e comunque già vi prendono per il culo». Allora mi impegno, e in cinque-sei giorni inanello una serie di scommesse vincenti, e i gialli iniziano a guardarmi con rispetto. Una sera, in un combattimento molto rapido, dopo poche beccate e colpi di sperone uno dei due galli stira le gambe, chicchirichì e vaffanculo. A quel punto scoppia un casino perché, a quanto capivo, chi aveva perso sosteneva che c'era un trucco, e il trucco era il veleno, e allora l'altro prende il gallo e, per dimostrare che non c'è veleno, inizia a leccarlo, gli lecca le piume! Allora ho un'illuminazione: i gialli sono deficienti. Per truccare i combattimenti usano il veleno, ma cospargono le piume! Invece la maniera efficiente qual è? – Flynn guardò prima Leo, poi Erben, bianco come un cencio.

– Il becco, o gli speroni, – rispose l'italiano. Flynn annuí.

Erben si scosse. – Effiziente un kazzo! Kvesto è motivo per cui ci lasciavamo pelle, sí? Se i cialli mettono feleno in piume, motivo ci sarà, e non ci fuole fortuto cenio per capire...

Erben fu scosso da un conato di vomito. Liquido marcescente proruppe da bocca e narici.

– Cristo, Sport, che schifo! Ehi, venite a pulire questa roba!

Due cinesi comparvero con sechio e straccio e pulirono il pavimento di assi di legno. Accesero incenso in un bruciatore a forma di busto di Chiang Kai-Shek, si profusero in una serie di inchini e sparirono. Erben si alzò a fatica, si avviò verso la bacinella e rovesciò sulla testa il contenuto di una brocca d'acqua. Flynn proseguiva, implacabile: – C'è un fatto, però. Gli speroni li applica un esperto, non può farlo il proprietario del gallo, sono lame di rasoio lunghe sette-otto pollici e bisogna starci attenti, possono portarti via un dito o bucarti un piede. Quindi è impossibile avvelenarli, perché gli speroni sono proprietà del tizio. Se c'è troppa disparità tra i galli, lui regola gli speroni secondo un angolo più o meno favorevole, e così l'incontro è equilibrato.

Leo era attento, come se dal racconto dipendesse qualcosa d'importante. Erben si rimise a sedere e parlò. – Pasta con note di kolore, io ti afefo detto: non mettere feleno su becco, troppo feloce, l'altro uccello cade stekrito subito, troppo sospetto, e poi abbiamo riskiato pure pelle di preparatore...

L'italiano spalancò gli occhi per l'interesse. L'iride verdastria brillò ottusa come il culo di una pentola, ma i puntini delle pupille trafissero il tedesco. – Preparatore?

Erben annuì. – Sì. Preparatore esamina salute di kallo. Appena Kallo sferra buon kolpo, kolpo pericoloso, combattimento ha sosta, come round, perché se no grande kasino, sangue e piume dappertutto, kalli ammazzare l'uno con l'altro subito e scommesse non fenire bene. Così c'è uno, il preparatore, che mette pomata su ferite di kallo, mette sua testa di kallo in bocca, e soffia e soffia per farlo riprendere, e certi kosi bravi che rimettono in piedi kalli

mezzi morti! Buon preparatore fondamentale! Finkè kallo è vivo può combattere, e se può combattere può vincere!

Gli occhi cerulei del crucco furono attraversati da un lampo di pura gioia. Proseguì: – Nostro kallo bekkato preparatore su polso, abbiamo riskiato ke moriva...

– La racconto io questa storia o la racconti tu, Sport? Il piano era perfetto. Abbiamo solo avuto sfiga. Ma lasciami continuare... Dicevo, non c'è modo di avvelenare gli speroni e... *Ouch!* – Flynn si schiaffeggiò la nuca per uccidere un'enorme zanzara. – Oì! – si rivolse ai cinesi. – Non c'è modo di cacciare via queste bestie? Con quello che abbiamo pagato... Mai vista una fumeria più fatiscante e piena d'insetti, paghi in anticipo e ti mangiano vivo...

Erben ridacchiò: – Zanzare attirate da fumo dolce di oppio. Se ti mordono kazzo, forse prendere skolo e... – Non fece in tempo a finire la frase, dovette darsi una pacca sulla fronte. Si guardò il palmo della mano e disse: – E la zanzara *kaputti!*

Due cinesi portarono un largo braciere e un sacchetto di carta. Presero due manciate d'erbe secche e le mescolarono alle braci accese, poi ci soffiaron sopra con un piccolo mantice. Ne salì un fumo acre, che si mischiò a quello delle pipe.

Flynn aveva perso il filo, e riprese a raccontare da un punto qualsiasi: – Quando la nave è salpata siamo usciti dalla stiva, ci siamo presentati al capitano e coi soldi della posta abbiamo comprato due biglietti di prima classe. E lì che ho incontrato la donna che mi ha stregato e mi ha lasciato di princisbecco. Eleanor. Una gnocca così, dopo le troie di Manila... Non solo figa, anche intelligente: ci-tava poeti europei...

– Lo so. Rimbò, Apollinèr... – disse Leo.

– Esatto, Sport, loro. Ma allora ci sei proprio passato anche tu, caro il mio... Pure a te ha detto che...

– Per piacere, cambiato idea, non parliamo di troia, anche oppio non fa passare inkazzatura, – lo interrompe Erben. – Kvesto kolione di mio amiko ha cirato film di merda in Australia e adesso fuole fare attore, fuole andare Hollywood, cikantesco kolione di Tasmania... Su nave rezitava scene di film per impressionare puttana, faceva uffiziale di nave ke si ripella kontro komandante molto stronzo...

– Fletcher Christian, del *Bonny*! E chi meglio di me poteva interpretarlo? Sono il suo trisnipote! Non te lo saresti mai immaginato, vero, Sport?

– C'era anche un italiano, su quella nave, e io sono il suo trisnipote, – disse Leo, sorridendo appena.

Flynn rimase congelato, biascicò come un poppante strappato alla tetra e infine riuscì a commentare: – Adesso sei tu a lasciarmi di princisbecco, Sport! Non mi stai raccontando una cazzata, vero?

– Assolutamente no. Si chiamava Randolph Mantovani, era un botanico. Doveva studiare la crescita dell'albero del pane, a Tahiti. Quando il tuo trisnonno si impadronì della nave, Randolph fu tra quelli che se ne andarono col capitano Bligh, sulla scialuppa.

– Giuro che questa non l'avevo mai sentita... Nel film non c'era nessun italiano.

– Lo nomina anche il grande Jules Verne nel suo racconto sull'ammutinamento. Ma ha poca importanza, adesso... Prima dell'attacco delle zanzare, si parlava di galli e di veleno...

Il solito cinese (o forse era un altro?) portò una caraffa di un liquore scuro, tre bicchieri e altre erbe da gettare sul braciere. Cambiò l'incenso nel busto di Chiang Kai Shek, poi scomparve. Flynn tirò un'altra boccata di fumo.

– Hai ragione, Sport. È che quella donna, Eleanor... Che pezzo di figal! Anche se mi ha inculato, o meglio, *io*

l'ho... insomma, anche se è scappata con tutto quello che avevo, pure i soldi che mi ero fatto spedire qui a Hong Kong da mio padre, non posso negare che quella, a letto, era paz-ze-sca, mi diceva certe porcherie all'orecchio...

– Tu fatto fikura di pofero mentekato, Flynn. E noi finiti in merda. – disse Erben.

– Almeno io ho chiavato, crucco maledetto. Ci avrò perso i soldi, ma ne valeva la pena. Tu invece non hai batuto chiodo...

– ...e non ho preso skolo, se è per kvesto.

– Che vuoi che sia, un po' di scolo... Uno non è un vero uomo, se non se lo è preso almeno una volta. Un po' di bruciore, qualche siringata sull'uccello e sei come nuovo. Tu te lo sei mai preso lo scolo, Sport?

– Come no, ce l'ho anche adesso... – rispose Leo, la voce un po' più stanca, granulosa.

– Insomma, mi ha fregato i soldi e mi ha attaccato lo scolo, ma durante il viaggio e appena sbarcati a Hong Kong me la sono spassata. Non è poco.

– Anke troppo. Poi, dopo furto, il kolione di Tasmania non fuole fendere o impegnare suo orologio d'oro...

– Stai scherzando, Sport? Mi impegno le balle, piuttosto. Io non mi separo dal mio cipollone, – disse Flynn. Nella mano si materializzò un orologio da tasca. – Questo è un rwc Calibre 52, fabbricato a Schaffhausen, Svizzera, nel 1893. Quest'orologio ha quarant'anni, quasi il doppio della mia età, per me è come un padre. Tu lo porteresti al banco dei pegni, tuo padre? E poi è un regalo. Non del tutto volontario, forse, ma è un regalo e mica si danno via, i regali...

– Ja, così a noi tocca kiedere prestito a mio amiko professore che studia zimie, poi stasera hai sbaliato vilolo – «Io sono già stato a Hong Kong, la conosco come mie ta-

ske! » – e ci hai portati in bocca ai ladri, ladri cinesi inkaz-zatissimi, koltelli lunghi come mio braccio, e ancora do-futo scappare...

– Perché non torniamo a come avete conosciuto Ino-santo? – tagliò corto Leo. – Parlavamo di un gallo dal bec-co avvelenato.

– Satán, – disse Erben. Si versò un bicchiere di liquo-re, ne bevve un sorso e si leccò le labbra. La lingua sem-brava un calzino sporco. Flynn non era molto piú in for-ma di lui.

Un altro cinese (o era il solito?) portò nuovo oppio. Flynn chiese un catino pieno d'acqua, un asciugamano e sapone per lavarsi: – Puoi aspettare un minuto, Sport? So-no fradicio di sudore, e puzzo. Mi faccio schifo da solo, e non mi sento tanto bene. Devo sciacquarmi la faccia, ri-prendermi... Oì! Si può avere del tè, qui?

Erben e Leo rimasero in silenzio, continuarono a bere e fumare mentre Flynn si metteva in ordine. Il tasmania-no si infilò i calzoni e mise in tasca l'orologio. Il cinese portò il tè. Flynn se ne versò una tazza, si ravviò i capelli con le dita, infine si rimise a sedere. Solo in quel momen-to si accorse che gli altri due si erano addormentati. Ri-dacchiò tra sé e sé, si mise piú comodo sulla poltrona, so-spirò. Dopo due minuti, sonnecchiava pure lui. Piú tardi, i tre uomini sognavano.

Dalla cima del monte, dente roccioso che si elevava al centro dell'altipiano come una folle piramide, la vista era panoramica. Patria di leoni delle nevi, avvoltoi ed eremi-ti: 360°, e senza bisogno di girare la testa. Lui – l'imma-gine cristallina di Erben, assiso sulla vetta, né pacificato né irato – di teste ne aveva quattro. Una rivolta a nord,

verso Thule, patria degli Ariani; una a ovest, verso Berli-no; una a est, verso Tokyo; una a sud, in direzione di Lha-sa, il luogo degli dèi. La colonna vertebrale di Erben, per-fettamente eretta e lunga piú di un chilometro, era un tu-bo cristallino innestato al centro dell'asse del mondo. L'asse del mondo entrava dal Brahmachakra di Erben, sul-la sommità del capo (piacevole formicolío), e usciva dal Muladhara, tra scroto e ano (sensazione entatica, pura bea-titudine). Erben, centro di quella geografia sacrale, consi-derò la sua condizione, l'asse del mondo che lo impalava. La trovò simile al destino della schiera che sfilava molti chilometri piú in basso: paperi guerrieri all'ombra di gi-gantesche bandiere rosse, svastica nera in campo bianco, paperi in divisa bruna, cappello con visiera e snelli, peri-colosi stivali che marciavano al passo dell'oca e nasconde-vano metà delle zampe, su su fino al ginocchio. I paperi erano truccati come troie sfatte, non avevano i pantaloni. In effetti, le aperture anali degli anatidi erano collegate tra loro per mezzo di un filo di bava bianca: usciva dall'ano di quello davanti, entrava nel becco di quello dietro. Coor-te petteta: né il battaglione sacro di froci tebani né la fa-lange macedone, né gli Immortali di Dario, e nemmeno le schiere di Federico di Prussia o Napoleone poterono van-tare simile coesione. Comunità di destini: la marcia pro-seguiva fino ai limiti del mondo, estatica, la dicotomia tra piacere e dolore, bene e male, risolta in pura, adamantina volontà marziale. Sfilarono di fronte a Erben. Fila dopo fila le teste alere dei paperi, maschera e rossetto, si volse-ro di scatto verso di lui in una selva di braccia tese, affi-late come picche o sarisse.

Erben udí una vibrazione riempire l'aria di quella Pura Terra. Era un mantra, organizzato secondo una sequenza tonale accattivante. *Duckburg, Duckburg über alles...*

Un solo papero fuggiva a gambe levate innanzi all' esercito che marcava a passo dell'oca. Il papero era vestito da marinaio, con tanto di cappello in testa (rimaneva appiccicato alle piume del capo per virtù magica). Seguendo la tendenza generale, il papero marinaio era senza pantaloni, ma a zampe nude, e sventolava una bandiera. Strapata, lacerata, ma ancora rifulgente di gloria e perfettamente riconoscibile. Strisce rosse e bianche, stelle bianche su campo blu: il vessillo inalberato una volta per tutte contro la tirannia. Il papero blaterava incomprensibili minacce e continuava a fuggire, saltellando e perdendo piume dalla coda. La macchina da presa chiuse sulla bandiera stellata.

Al posto delle stelle, piccole svastiche bianche.

Erben aprì le quattro facce in un terribile sorriso. Nelle dieci direzioni dello spazio si udì una terribile risata.

Erben seduto in puro samadhi. Erben, nato sotto il segno del Leone, che osserva Sole e Luna sorgere e tramontare all'altezza del proprio buco del culo. Quando la falce di luna attraversa il chakra segreto, le quattro facce – Erben Nord, Sud, Est e Ovest – si aprono in un'espressione ebete. Quando il sole attraversa il Chakra del cuore di Erben le facce si contraggono in una fredda espressione guerriera.

Leonardo Mantovani era in divisa da bersagliere in una piazza d'Italia, una piazza medievale. Cappello piumato, giubba blu, calzoni chiari, fiamme cremisi sul colletto, sorvegliava vino bianco e parlava dell'Afghanistan, di come gli inglesi fossero stati sgominati da teppaglia, gente primitiva, di montagna. Parlava dei bersaglieri mandati in Cina a reprimere i Boxer: al Ministero credevano la Cina un

paese tropicale, li avevano spediti con abbigliamento leggero, cotone chiaro, ma il Nord della Cina era freddo, più freddo di Genova a dicembre. Intorno a lui la gente rideva, sconosciuti gli offrivano da bere. Il generale Lamar-mora, ubriaco, gli appuntava una medaglia e diceva: – Comdesta è la Commenda Mauriziana di Santa Maria di Montemagno, con diritto ereditario primogenitale, per aver Ella animato energicamente la truppa alla pugna in condizioni disperate, e aver riportato una ferita che è onorificenza incisa nella carne –. Leo commentava: – Ero andato a puttane, quella sera. Con me c'era un attore degli Antipodi, e un austriaco, un suddito del Kaiser. È stata una grande nottata. Il nemico ci ha attaccato con galli selvaggi, avevano rasoi fissati alle zampe, legati tra loro da un'unica corda che li attraversava da bocca a culo. A volte il nemico li lanciava come *bolas* argentine, facendo strame di virgulti della Patria. E zanzare, nubi nere di zanzare separate da cannoni. Mi hanno inseguito fino al porto di Caporetto, che com'è noto non dà sul mare. Mi sono imbarcato e non ho più fatto ritorno. È così che ho meritato la medaglia. Ora vivo tra cinesi, rinnegati e mezzosangue, me ne fotto della Patria, non sono più italiano della caccia di un koala. Chiamatemi «commendatore», d'ora in poi.

Il corpo di sogno di Flynn svanì in una nuvola di speranza. Dal baricentro delle gambe aperte di una troia filippina la coscienza fu sbalzata a mezz'aria, sopra una folla di galli starnazzanti che cercavano di uccidersi l'un altro con il becco o lo sperone, e lottavano in mezzo a polvere, sangue ed escrementi finché avevano un singolo afflato di vita in corpo, vita risolta in pura ferocia. Ognuno dei galli che andavano via via macellandosi era unito all'altro da

un filo da pesca grigiastro, che entrava dalle bocche e usciva dall'ano ormai sozzo di sterco e sangue rappreso. Seduto su una sedia di paglia al di sopra del ring, quel coglione di Erben fumava da una pipa d'oppio e si toccava il pacco. Rantolava.

In mezzo all'arena dei galli comparve Inosanto, il volto contratto in un'espressione di sdegno artefatto. I galli ancora vivi cessano lo strepito & chinano il capo. Ora Inosanto avanza verso un inconsapevole, fattissimo Erben. Flynn etero, traslucido, non può intervenire e grida e richiami non valgono a destare il crucco. Ora Inosanto tira fuori il *kambian*, corta spada di ferro, l'elsa ornata dai capelli dei nemici. No. Cala la braghe e tira fuori l'uccello.

Un altro balzo portò via la coscienza di Flynn. Si trovò entro un corpo d'anatra, gli speroni armati con rostri d'acciaio. Era in mezzo a una gigantesca rissa tra galli, sanguinanti, smerdazzanti, in preda al *furor* guerriero, in estasi panica di fronte alla morte. Galli pericolosi.

Capí. Una voce distinta emerse dal fondo della pancia. *Io sono Erwol Flynn, Anatra da Combattimento della Tasmania. Vaffanculo i galli. Salviamo la pelle.*

Ed ecco come sono arrivato qui, in questa fumeria d'oppio di Hong Kong, presso il porto di Kowloon, precisamente in questo momento.

I tre uomini si svegliarono. Sbadigliare. Stracchiarsi. Sfregarsi gli occhi. Centrare di netto la sputacchiera. – Che ore sono? – chiese qualcuno. – E chi lo sa? – rispose un altro. – Chi se ne frega, questo posto non chiude mai, – concluse un terzo. – Dov'eravamo rimasti? – s'informò uno di loro.

– Parlavamo di un gallo dal becco avvelenato, e dove-

vate spiegarmi come avete conosciuto Inosanto, – disse Leo.

– Giusto, Sport, giustissimo... Ho fatto un sogno strano, era tanto che non fumavo questa roba, e si è mescolato tutto, gli alcolici, l'incenso, quella schifezza contro le zanzare... Ci sei, Sport?

– Ja, sí, sono qui, ank'io fatto sogno strano... però bello.

– Allora, – riprese Flynn, – ci studiamo la cosa, perché non tutti i veleni sono uguali. La difficoltà era: come avvelenare il becco senza avvelenare il gallo? Occorreva un veleno che anche in piccole quantità potesse infettare il sangue dell'avversario...

– Ja, kvalcosa ke provoca come setticemia, come morso di farano di Komòdo, però piú veloce.

– E che non avveleni il gallo se gli va giú in gola. Qualcosa che funzioni solo nel sangue. In una botteguccia di Manila una specie di farmacista pazzo ci dà appuntamento quando ha chiuso. Entriamo da dietro, scendiamo una scala, lui entra in un bugigattolo e ne esce con una boccina di sciroppo verde. Ci dice che è letale, una goccia va diluita in un bicchier d'acqua, oppure in una crema base. Adesso dobbiamo comprare un gallo, uno feroce ma piccolo, nero ma con l'aria un po' scema, su cui nessuno scommetterebbe una cicca. In piú, gli diamo un nome alisonante, cosí tutti ci prendono per il culo. Decidiamo di chiamarlo «Satán». Cogliremo tutti di sorpresa.

– Infatti, tutti rimasti di merda. Anke noi, – s'inserí Erben.

Flynn fece finta di niente e proseguí: – Il piano era perfetto, c'è poco da dire. Tranne che per un particolare: al primo scambio il nostro avversario stramazza nella polvere, stira le gambe e rimane secco in meno di cinque secondi.

Erben ridacchiò. La voce uscì gracchiante, come da una radio messa male. – Strano, fero? Anke piú strano se non racconti storia prima, storia di krosso koglione tasmaniano che dice «metriamo piú gocce in krema, almeno dieci» e poi «spalmiamo molta crema, sí?»

Erben sembrò impegnarsi nel tentativo coraggioso e quasi impossibile di rubare la scena a Flynn. Provò ad alzarsi, barcollò, si mise in piedi. Era sudato come un porco, una fitta rete di gocce imperlava la pelle lattea del volto. Gonfiò il petto e proseguì, un'ottava piú in alto: – ...E storia prosegue con Erben che dice «meglio no, meglio fare come consiglia farmazista patzo, ho brutto presentimento», e infece no, si fa come dice kolione di Tasmania, cosí kallo nemico nuore subito, kolione fa numero di uomo che lecca piume di suo kallo, mentre intorno tutti urlano e sguainano specie di spade e coltelli lunghi come mia kamba e tutti, proprio tutti dico, anke eventuale, improbabile piú kolione di kolione di Tasmania ha kapito tutto benissimo: feleno è spalmato su bekkò, e tutti gridano, iniziamo a gridare anke noi, e scappiamo, scappiamo come razzi, con kuore in gola, per stradine con gente che bestemmia e tira pietre... ho pensato: mai fedrò anno 1934, ma finalmente arrifiamo in piazza dofe essere soldati americani, cribbio, santa merda, mai stato kosí felice di federe MP!

Erben crollò a sedere, ansante, come se rivivere la scena della fuga avesse messo a dura prova cuore e polmoni. – E poi, visto che altro kallo era di uomo di Inosanto, molto meglio partire subito. Nemmeno tempo di fare bagagli e *auf wiedersehen*, Manila.

Flynn guardava il compagno con occhi sconcertati, offesi. – Cosí, è questo quel che pensi di me, Sport? Del tuo migliore amico?

Erben sorrise. – Penso che mio amico molto kolione. Ma molto simpatiko.

Le parole riempirono la stanza con il peso di una sentenza. Flynn tacque, distolse lo sguardo. Guardò la parete, il nulla. Tirò ancora dalla pipa. Il fumo uscì da labbra e narici. Si fece silenzio.

Dopo un lasso di tempo che parve interminabile, il volto di Flynn si aprì in un sorriso. – Sai una cosa, Sport? È la stessa cosa che penso di te.

Leo Mantovani scoppì a ridere, e anche Erben sorrise.

Era stato l'ultimo sforzo. La fattanza d'oppio ricadde sulle spalle dei tre come un manto di piombo. Prima di addormentarsi Erben credette di notare qualcosa di ambiguo nello sguardo del cinese che ritirava le pipe. Lo vide coprire Leo ed Flynn con una specie di lenzuolo. Cosa c'era in quello sguardo? Una sorta di promessa, di minaccia... un voto? C'erano comunisti a Hong Kong? Dovevano esserci, erano dappertutto. Comunisti cinesi: il *non plus ultra* dell'incomprensibilità...

Leo Mantovani aprì gli occhi e si mise a sedere di scatto. Si liberò del lenzuolo e si alzò in piedi, ruotò il collo in una direzione e nell'altra, piegò la schiena a toccar terra con la punta delle dita, poi mise le mani sulle reni e si inarcò a guardare il soffitto. Espirò con forza. Lanciò uno sguardo ai compagni. Dormivano, Flynn russava a bocca aperta. *Mai incontrati due cialtroni come questi*, pensò. *Guardali: potrei anche ucciderli, se ne avessi voglia*.

Frugò nei calzoni di Flynn, trovò l'orologio d'oro e se lo cacciò in tasca. Nel portafogli di Erben c'erano quasi venti sterline della Bank of England (tre biglietti da cin-

